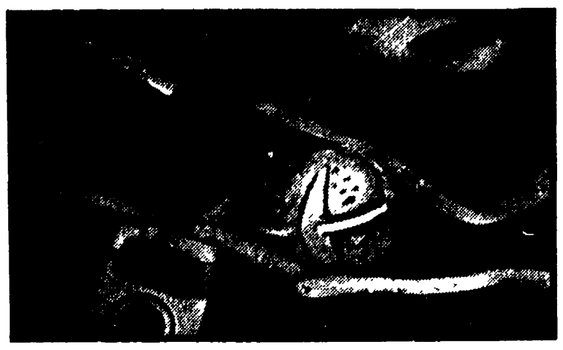
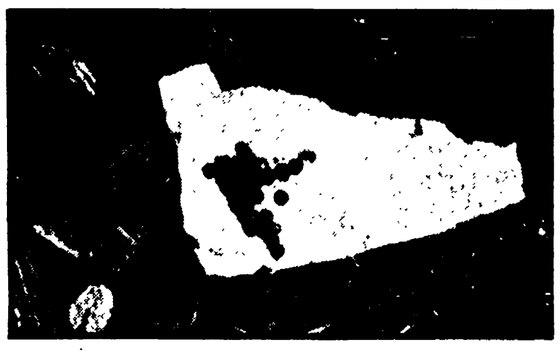
STRINGENTE RAPPORTO A STOCCOLMA AL TRIBUNALE RUSSELL





Tre immagini del CBU — perfezionato strumento bellico americano per l'uccisione delle persone — e dei suoi effetti. Il CBU (Cluster bomb unit) è un grosso involucro metallico che contiene trecento palle ciascuna delle quali è riempita di centinaia di pallottole ricoperte di sostanze incendiarie. L'involucro-madre libera a una certa altezza le trecento palle che urlando il suolo esplodono, disseminando su un largo raggio la loro micidiale carica. Nelle foto, da sinistra: un relitto del CBU con una palla inesplosa; alcune delle pallottole incendiarie raccolte dopo un bombardamento; una ragazza sopravvissuta a un attacco sul villaggio di Viet Tri mostra le ferite provocate dai piccoli proiettili che le hanno straziato l'addome

Basso: nel Vietnam gli USA aggrediscono i diritti dei popoli

Le lontane radici del « crimine di aggressione » — Conclusa la seconda sessione — Oggi sarà reso noto il documento conclusivo

Dal nostro inviato

STOCCOLMA, 9.

Il tentativo di minimizzare i lavori del Tribunale Russell come una qualsiasi parata di « arrabbiati », o, al massimo, di collocare il loro significato nella inopinabile sfera del formalismo giuridico, è destinato al fallimento. Si potrà concordare o meno con la funzione di Tribunale internazionale che la iniziativa di lord Russell ha voluto assumere, si potrà accettare o meno questo o quello specifico richiamo alla casistica acquisita del diritto internazionale, si potrà discutere e persino respingere questa o quella implicazione teorica che determinate correnti del Tribunale vorranno forse dedurre dalle sue conclusioni, ma non sarà possibile ad alcuno prescindere dalla immensa mole di documentazione fin qui fornita, e, tantomeno, ignorare la portata politica degli argomenti con i quali il tribunale ha affrontato il problema del « crimine di aggressione » perpetrato dagli Stati Uniti d'America contro la nazione vietnamita.

Questi argomenti, proprio per il fatto che non sono stati unicamente dedotti dalla casistica acquisita del diritto internazionale (dalla Convenzione dell'Aja alla sentenza di Norimberga, alla Carta delle Nazioni Unite) ma ne arricchiscono i principi alla luce di una esperienza del tutto nuova e in tragico sviluppo, sono destinati ad armare ancora più vigorosamente la lotta in corso per fermare la mano degli aggressori americani nel Vietnam e per salvare la pace del mondo.

A dare questa destinazione ai lavori del Tribunale Russell ha contribuito, nella conclusiva seduta odierna, lo stringente rapporto di Lelio Basso. Basso si è richiamato a quella parte dei principi di Norimberga che definiscono i quattro tempi del «crimine di aggressione»: progettazione, preparazione, scatenamento, proseguimento.

Ma ha subito avvertito che, mentre è possibile indicare con esattezza la esistenza di queste quattro fasi nello sviluppo dell'aggressione americana contro il Vietnam, occorre tuttavia tenere presente che esse si sono realizzate in forma finora sconosciuta all'esperienza umana e in un quadro storico-politico del tutto nuovo rispetto a quello che formò l'oggetto del processo di Norimberga contro i crimini nazisti.

Il Tribunale Russell ha documentato, nel corso dei suoi lavori, come l'aggressione americana al Vietnam non possa considerarsi iniziata soltanto nel momento in cui gli Stati Uniti sabotarono gli accordi di Ginevra e intervennero militarmente a sostegno del cosiddetto Stato del sud. Basso ha fatto propria questa posizione e l'ha sviluppata. La progettazione dell'aggressione americana ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale, e va collocata nel processo di esaurimento dei regimi coloniali. Gli Stati Uniti appoggiano questo processo ma al solo scopo di prenderne la direzione, di frenare e deviarne gli sviluppi rivoluzionari di sostituire alla vecchia dominazione delle potenze europee la pratica del neocolonialismo sotto l'egemonia americana.

Nel Vietnam, tuttavia, a differenza di altre zone dello stesso continente asiatico, gli Stati Uniti adottano la linea di sostenere la riscossa militare del colonialismo francese, poichè il moto di liberazione nazionale vietnamita è, per sua stessa natura, legato alla nascita di uno Stato socialista. E' esattamente a questo punto che, secondo Basso, prende corpo, da parte degli Stati Uniti la deliberata volontà di contestare con ogni mezzo al popolo vietnamita il libero ricorso al diritto di autodeterminazione. Il compimento della rivoluzione cinese non fa che confermare gli Stati Uniti nella loro deliberata volontà. Anzi, il Vietnam diviene da quel momento, e ancor più dopo la soluzione pacifica della guerra di Corea, l'obiettivo numero uno della strategia controrivoluzionaria americana nel Sud Est asiatico.

La sconfitta del colonialismo francese e l'inizio del regolamento pacifico della soluzione vietnamita attraverso gli accordi internazionali di Ginevra, lungi dal consigliare gli Stati Uniti a lasciare libero corso al diritto di autodeterminazione del popolo vietnamita, segnano la seconda fase dell'impegno americano per fermare la dinamica degli avvenimenti e per assumerne direttamente il controllo: la fase dell'applicazione.

Mentre, nel luglio del 1954, la Conferenza di Ginevra sta terminando i suoi lavori, gli Stati Uniti gettano le basi di quel trattato di difesa del Sud Est asiatico (la SEATO) che doveva in seguito costituire lo strumento principale per la legittimazione formale del loro intervento nel Vietnam, la sconfessione e la distruzione totale degli « accordi di Ginevra ».

Basso ha ricordato come gli Stati Uniti misero al potere nel Sud Vietnam il dittatore Ngo Dinh Diem e come costui, sotto la direzione del Dipartimento di Stato, commise il duplice atto di usurpazione e di secessione, rifiutandosi di rendere possibile l'unificazione pacifica del paese con le elezioni generali, libere e controllate, chiave di volta degli accordi di Ginevra. Usurpazione, perchè accampandosi tale diritto, egli sottraeva al popolo il suo potere sovrano; secessione, perchè, opponendosi alla riunificazione pacifica mediante elezioni generali e controllate, egli trasformava la linea di demarcazione provvisoria del Vietnam in due zone separate, lungo il 17. parallelo, in frontiera permanente tra due Stati vietnamiti, là dove gli accordi di Ginevra fanno espressa menzione dell'esistenza di un solo Stato vietnamita, indivisibile e sovrano.

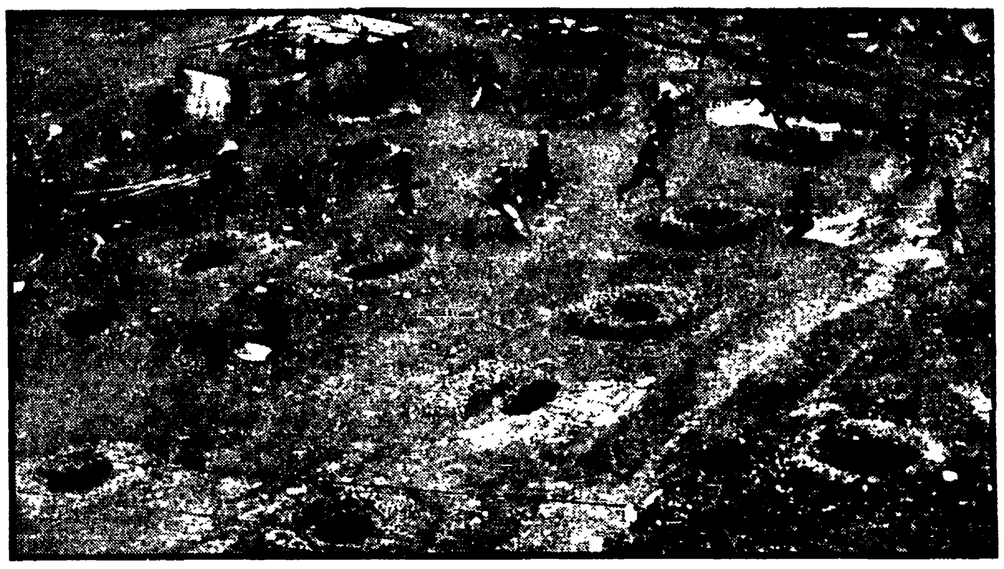
L'adesione del sedicente Stato del Sud Vietnam al trattato della SEATO, e la richiesta, a norma di tale trattato, da parte di Ngo Dinh Diem, dell'intervento armato americano, non è soltanto un'ulteriore e palese prova della premeditata volontà americana di sabotare gli accordi di Ginevra, ma è addirittura la prova della volontà americana di sottrarsi ai deliberati di un impegno internazionale. Ciò viene ad arricchire la nozione del crimine di aggressione, ha detto Basso, perpetrato dagli Stati Uniti ai danni della nazione vietnamita tutta intiera.

Dall'illustrazione di queste premesse, alle quali ha contrapposto la coerente posizione di rispetto dei deliberati di Ginerra da parte della RDV, solo Stato vietnamita che, in quanto uscito vittorioso dalla resistenza contro i francesi, ne era il contraente, Basso è passato ad arricchire la definizione del « crimine di aggressione » commesso dagli Stati Uniti alla luce del successivo svolgimento dei fatti, fino al tragico momento attuale. Egli ne ha derivato una considerazione di carattere generale, che fissa in modo netto il punto in cui il « crimine di aggressione » contro un singolo e sofrano paese, il Vietnam, travalica i limiti regionali e investe tutto intero il diritto dei popoli alla sovranità e all'autodeterminazione, a prescindere dal contenuto politico e sociale del regime che essi intendono darsi.

Dalle posizioni di principio in campo di diritto internazionale — ha detto Basso — si torna qui al terreno della politica e delle scelte positive che stanno oggi, nel 1967, davanti al popolo e ai governi di tutto il mondo.

Il tribunale Russell ha chiuso stasera i lavori della sua seconda sessione, che sarà ricordata come sessione della Casa del popolo di Stoccolma. Domani, esso renderà pubblico il suo documento conclusivo.

Antonello Trombadori



HANOI — E' suonato l'allarme: gli operai di una fabbrica di biciclette della capitale della RDV corrono ai ricoveri individuali scavati presso lo stabilimento. Sono tutti armati di fucili. Le buche servono infatti anche da postazioni antiaeree, dalle quali gli operai, inquadrati nella milizia popolare, sparano contro gli aggressori quando scendono a mitragliare da bassa quota. Appena sarà cessato l'allarme, gli operai-soldati correranno a riprendere il lavoro nell'officina

(Le foto sono tratte da un servizio pubblicato dal settimanale « Epoca »)

Su richiesta di Washington

A Cassius Clay hanno tolto anche il passaporto

HOUSTON, 9.

Il governo americano ha chiesto al magistrato del Texas di ritirare il passaporto a Cassius Clay. I legali del campione hanno protestato ma il giudice, Ben Connally, ha dichiarato che Clay può tenersi il passaporto, però non può usarlo. Il che significa che il campione non potrà ottenere contratti all'estero. E' un colpo piuttosto duro, perchè era proprio con i proventi di alcuni incontri fuori degli Stati Uniti che Clay voleva finanziare le spese processuali che dovrà sostenere, per difendersi dall'accusa di renitenza alla leva.

Mohammed Ali aveva in previsione tre incontri: in Giappone, in Canadà e in Europa. Ma il governo non vuole fargliela passare liscia. Clay si è rifiutato di indossare la divisa per non andare a combattere nel Vietnam? Non combatterà neppure tra le corde del ring. Questo il verdetto, pronunciato senza processo da Washington.

La vicenda permette anche di constatare quanto l'affarismo renda poco sportivo il mondo del ring. Uno dei pugili che Clay voleva incontrare era il campione europeo, il tedesco Mildenberger. Il suo manager ha però dichiarato: « Perchè dovremmo finanziare Clay? Senza titolo non è nessuno. Mildenberger, invece, è convocato per il torneo eliminatorio che porterà al titolo mondiale. Non faremo nulla per contrastare i deliberati degli organismi pugilistici ».

NELLA FOTO: Cassius Clay.

LENTINI: UN PAESE DI BRACCIANTI

NEL «PARADISO» DEGLI ARANCI NON C'È TEMPO DI PARLARE

Ogni anno partono per il mercato italiano ed estero dai dieci ai dodicimila vagoni carichi del frutto - Le donne non guadagnano più di 2000 lire al giorno - Nelle tasche degli agrari i denari dello Stato - 300 agenti scatenati contro i lavoratori

Dal nostro inviato

LENTINI, *maggio*

La sera la piazza principale di Lentini si riempie di braccianti: questo è un paese di braccianti, ve ne sono più di cinquemila e nei mesi della raccolta e della spedizione degli aranci il loro numero raddoppia, a volte si triplica, secondo l'andamento del raccolto. Negli agrumeti che si stendono intorno al Comune che conta più di trentamila abitanti si producono all'incirca la metà di tutti gli aranci della Sicilia, frutti magnifici, carnosi e pieni di un sugo dolce. I braccianti sostano in piazza la sera e molti sono in attesa dell'arrivo di un capo, dell'uomo di fiducia di un proprietario di agrumeti che viene lì per ingaggiare una « ciurma » che il giorno dopo si recherà nel giardino (così viene indicato l'agrumeto) per raccogliere aranci, per cinque, sei mesi all'anno, grosso modo da novembre a maggio. Sono i mesi più intensi di Lentini, quelli in cui il frutto che è alla base dell'economia della zona viene staccato dagli alberi, trasportato nei magazzini dove viene lavorato, posto in file ordinate nelle cassette e spedito ai vari mercati, il nord Italia, l'estero.

A seconda della stagione, ogni anno partono da Lentini per i più vari paesi dai dieci ai dodicimila vagoni di arance. Una grande ricchezza, frutto di una agricoltura specializzata. Quanta ne resta qui a Lentini per i suoi braccianti, agrumai « esterni » cioè che lavorano nei giardini, agrumai « interni », cioè che lavorano nei magazzini dove si prepara il prodotto, assegnatari ex braccianti che hanno conquistato un pezzo di terra dopo le memorabili lotte contro la grande proprietà assenteista dell'inizio degli anni '50? Ne resta poca, quel tanto che basta per sopravvivere da una stagione all'altra o per mettere a coltura quel pezzo di terra ricevuto in assegnazione. Qui il bracciante guadagna 3.850 lire al giorno dopo l'ultimo contratto strappato nel dicembre dello scorso anno con uno sciopero che un'aggressione poliziesca tentò di spezzare. Ma la media di occupazione è di cinque-sei mesi all'anno. Le donne guadagnano 1.840 lire al giorno per otto ore di lavoro se « incartatrici », 1.909 lire se « maestre » cioè « cernitrici », quelle che hanno il compito di scegliere il frutto secondo il suo diametro. Le ore straordinarie non vengono pagate come tali.

I commercianti si limitano a dividere per otto il salario di una giornata per calcolare il costo di un'ora e questo costo viene aggiunto senza nessuna maggiorazione alla paga giornaliera. « Durante i periodi di maggiore richiesta — mi dice una " maestra " — lavoriamo anche dodici, tredici ore al giorno, dalla mattina a notte, dividiamo quintali di aranci, con un'ora di interruzione a mezzogiorno per mangiare il cibo che ci portiamo da casa, ci mettiamo seduti fuori del magazzino perchè non c'è mensa, non c'è niente nel magazzino, poi all'una ricominciamo sotto l'occhio del « capoccia » che non ci lascia un momento e quando qualcuna di noi scambia qualche parola con la compagna comincia a fare sst... sst guardandoti fisso ». Nel « paradiso degli aranci » non c'è tempo di parlare.

Ci sono più di ottanta magazzini a Lentini dove lavorano circa 1.300 donne; la metà va dai 14 ai 25 anni, molte ragazze vanno al lavoro con la madre e i padroni dei magazzini preferiscono le ragazze giovani per il lavoro di « incartatrice » e anche di « cernitrice »; sono svelte ed hanno occhio e producono di più. Dopo i 40 anni diventa difficile trovare lavoro. Sul totale delle donne occupate nei magazzini di Lentini quelle che hanno oltrepassato i 40 anni sono all'incirca il 20 per cento. Queste donne, queste ragazze, insieme ai giovani braccianti, sono state alla testa del grande sciopero di Lentini culminato con i fatti del 13 dicembre dello scorso anno, quando 300 agenti del 12° reparto mobile della PS di Catania intervennero in armi contro i braccianti.

Il grosso dei lavoratori giunse dalla piazza principale e dalla Camera del Lavoro, quando fu informato delle aggressioni ai picchetti. Chi conosce Lentini sa che sia la Camera del Lavoro che la piazza principale sono molto lontane dalla stazione, nei cui pressi sorgono anche i magazzini. Migliaia di lavoratori vi giunsero quando le violenze duravano già da un pezzo. All'arrivo di questa massa di lavoratori, che conteneva lo sdegno nei limiti di una manifestazione anche se orriamente e legittimamente indignata, cominciarono le sopraforie da parte della polizia.

Due giovani braccianti furono feriti alle gambe da proiettili, decine e decine contusi. Nemmeno alla Camera il governo volle confessare chiaramente chi aveva inviato forze d'assalto a Lentini per spezzare lo sciopero « Alcuni grossi commercianti ed agrari - denunciò il compagno Failla — si vantano, e ne abbiamo le prove, che sono stati loro, direttamente e attraverso i loro amici politici, a chiedere a Roma, al Ministero, lo spostamento di queste forze ».

Il sottosegretario all'Interno Gaspari rispose che « queste cose ci fanno ridere ». Lascia mo ridere il sottosegretario: sta di fatto che i grossi commercianti e gli agrari di Lentini, e non solo di Lentini, quelli che rastrellano la ricchezza dei « giardini » siciliani, hanno dimostrato di possedere un potere ben preciso presso il governo dello Stato e della Regione. Tanto per fare un esempio: secondo la legge istitutiva dell'Ente di Sviluppo Agricolo, i piani di trasformazione aziendali, per la cui elaborazione è garantito un potere di iniziativa ai contadini senza terra, devono essere portati a termine entro un certo tempo e le spese devono essere sostenute dai proprietari. Per gli inadempienti la legge prevede lo esproprio, la lottizzazione delle terre e la esecuzione delle trasformazioni aziendali da parte dell'ente di sviluppo. Questa la legge. Ma lo stesso governo regionale ha approvato il piano « di coordinamento degli interventi ordinari e straordinari nazionali e regionali del Mezzogiorno » il quale addossa alla Cassa del Mezzogiorno le spese delle trasformazioni aziendali. E' il danaro pubblico che arriva alla azienda capitalistica, come se la legge regionale siciliana non esistesse. Come il 13 dicembre arrivò la forza pubblica, in appoggio alle pretese del padrone.

« Vieni, ti mostro una cosa » — mi dice uno degli assegnatari di Lentini, un bracciante che dieci, dodici anni fa partecipò alla invasione di terre incolte della grande proprietà assenteista. Ora ha un piccolo campo, venutogli in assegnazione con la riforma, tirato su « con queste mani, m'hanno dato la terra e poi mi hanno detto arrangiati, non ho mangiato per piantare un albero in più. Vieni — insiste — ti mostro una cosa... ».

Al di là della stazione ferroviaria, di faccia al paese, si stende un grande campo. Si comprende che è un agrumeto, ma gli alberi sono rachitici e radi. « Vedi, è abbandonato, ma il padrone di quel terreno, un agrario, ha già preso milioni su milioni dalla Regione e ne prenderà degli altri e glieli rimetteranno in sesto sempre con i soldi di tutti... ».

Dalla tasca della giacca toglie un foglio e me lo mostra « Adesso guarda qui, mi hanno concesso un mutuo di 300 mila lire per comperare una macchina agricola, ma per averlo ho dovuto andare fino a Palermo, fino davanti all'assessore regionale e picchiare i pugni sul tavolo che quasi mi arrestavano... ». Alla Camera il deputato comunista ha denunciato: « E' attraverso questo scandaloso capovolgimento della legge siciliana che i poteri pubblici interverranno, come annunzia il " piano di coordinamento ", a favore dei grandi proprietari e contro i contadini ».

Dopo il grande sciopero di dicembre i braccianti di Lentini hanno conquistato un nuovo contratto. Molte giovani donne che hanno partecipato con slancio a questa grande lotta si sono iscritte al Partito comunista per la prima volta. Parlando con loro, comprendi che l'iscrizione al partito è stato un modo per continuare quella lotta, per darle un senso preciso, un senso che va al di là del contratto già costato così duramente. Per essere dentro, ogni giorno, nello scontro di classe in una zona dall'agricoltura ricca, una ricchezza che passa sopra i tetti bassi delle case dei braccianti di Lentini, in un Comune dove il Partito comunista, da solo, sfiora il cinquanta per cento dei voti.

Gianfranco Bianchi

Un convegno di cattolici a Bologna

Il rapporto tra la Chiesa e la società moderna

Il dibattito promosso da « Testimonianze » - L'intervento di Padre Balducci e la discussione

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 9.

Il suggestivo tema del « rinnovamento » dell'intera comunità ecclesiale, cioè dei laici e del clero insieme, è stato al centro di un convegno promosso dalla rivista cattolica fiorentina *Testimonianze*, svoltosi a Bologna. Convegno che si è concluso con una sottolineatura e un'indicazione del relatore, padre Balducci, sul tema della pace.

Questo è l'argomento, egli ha detto, su cui è più facile trovare un linguaggio comune. Attraverso questa via sarà anche più facile «individuare, denunciare, debellare antiche incrostazioni e nuove resistenze». Questo l'impegno che si prospetta ai cristiani, e che « accomuna laici ed ecclesiastici per un vero rinnovamento ».

Il pubblico presente al convegno, circa 600 persone, era rappresentato in grande parte da giovani. E, come faceva rilevare in un suo commento il direttore dell'*Avvenire d'Italia*, La Valle, era un pubblico riunito in quella sede non dal fatto di essere membro di una associazione o di un partito, ma dal solo essere cristiani « interessati ad uno sviluppo della vita civile e religiosa in Italia e nel mondo... ».

Insomma, un convegno che per la stessa caratteristica dei partecipanti oltre che dei temi, è stata una manifestazione di quel « pluralismo » che sta prendendo corpo nel mondo cattolico. Quindi anche una risposta, nella pratica, alla famosa rivendicazione dc della unità dei cattolici ripresa in una certa parte degli interventi anche al recente convegno di Lucca. Va anzi detto, a questo proposito, che lo stesso convegno di Lucca aveva cercato in qualche modo di prevenire — peraltro fallendo sostanzialmente — l'incontro bolognese di *Testimonianze*, che d'altra parte ha fatto un discorso molto più complesso.

Gli obiettivi e i criteri, del resto, erano stati chiaramente indicati subito all'apertura del convegno, dal prof. Zolo, direttore della rivista fiorentina, quando aveva parlato della necessità di adottare criteri interpretativi e dinamici dei documenti conciliari e della altrettanto necessaria verifica non solo della spiritualità dei fedeli, ma delle stesse strutture della chiesa e delle comunità cristiane.

Partendo dall'affermazione della necessità che i cattolici italiani sappiano adottare « una nuova maniera di pensare », il relatore ha sottolineato la lentezza con cui questo processo avviene.

All'interno della chiesa c'è una tensione tra chi intende il Concilio come un semplice aggiornamento della precedente concezione cattolica e chi lo intende come un procedimento mai esaurito, di confronto tra il complesso delle tradizioni che si dicono cattoliche e la parola di Dio. Certo, non è cosa facile sollecitare la penetrazione dello spirito conciliare nella cattolicità italiana, per molte ragioni, tra l'altro perché « il nostro assetto è ancora quello della cristianità medievale... Se i nostri vescovi avessero adottato i metodi scientifici di indagine sociologica, avrebbero avvertito che il vecchio apparato del mondo cattolico si è da tempo svuotato dei contenuti corrispondenti... La sproporzione tra lo apparato del mondo cattolico e la realtà effettiva che esso sottintende è sempre più clamorosa e insostenibile... La stragrande maggioranza dei battezzati si trova in stato di pertinace disobbedienza e la parte che obbedisce non dà tutti i segni di essere la parte migliore.

« La quasi totalità dei battezzati si rivolge alla Chiesa per il matrimonio sacramento, ma i due terzi le disobbediscono nel momento delle elezioni e i tre quarti le disobbediscono nel precetto della messa domenicale... ».

Il fatto è che la Chiesa potrà trovare, o ritrovare, la sua vera ragione d'essere, se saprà « abbandonare ogni pretesa di sovrastare alle altre istituzioni in virtù di efficienze organizzative e di incidenze politiche e piegarsi umilmente fino a rientrare nell'orizzonte in cui la coscienza del singolo compie le proprie scelte e le proprie esperienze esistenziali ».

Discende da queste impostazioni anche tutto il discorso delle nuove strutture ecclesiali (e qui padre Balducci ha introdotto il tema della Chiesa « locale », ripreso e sviluppato poi nella comunicazione del professor Alberigo, direttore del noto Centro di documentazione bolognese fondato anni fa da don Dossetti) e quello di più immediato e largo interesse delle « nuove formule di impiego civile » dei cattolici.

Il discorso di padre Balducci è stato a questo proposito molto esplicito e rivolto direttamente al partito della Democrazia Cristiana. La Chiesa non può, come è stato sinora, svolgere un ruolo di « parte tra le parti ». Da qui una netta condanna del confessionalismo politico che in Italia è stato provocato e perdura a causa della « esistenza di un partito che si dice cristiano » il che protrae « questa dolorosa inclusione della chiesa nella dialettica politica ». Bene che la DC abbia ritenuto dopo il Concilio di riaffermare la sua laicità; si tratta di vedere però ora « se queste dichiarazioni sapranno tradursi in fatti ».

Perché il problema si risolva — e qui il relatore ha messo il dito sul punto più dolente con riferimenti fortemente critici — bisogna che il partito abbia una sua ideologia. Ma il partito dc sinora « ha preferito appellarsi, all'occorrenza, alla dottrina sociale della Chiesa nella maniera più generica e possibilista. Di fatto, esso non ha mai colmato il suo vuoto ideologico, e non a caso ». Infatti, ha detto ancora, nei momenti in cui ha tentato di costituirsi come partito vero e proprio dotato di sue strutture e di una sua ideologia, la sua unità ha minacciato di infrangersi. Balducci ha criticato anche la incapacità della DC a rispondere ai problemi attuali in maniera non equivoca, manifestando infine delle riserve in quanto essa — la DC — si pone in sostanza « come ostacolo sulla via della autentica ricomposizione del volto della Chiesa ».

Il discorso, come si vede, è molto chiaro, anche perchè mentre rifiuta e contesta la falsa identificazione tra Chiesa e DC (Balducci ha detto anche che la DC dovrebbe rinunciare al suo appellativo religioso, proprio per il disagio che la sua stessa denominazione religiosa provoca in molti), non esclude certo l'impegno politico dei cattolici.

Lina Anghel